

SPETTACOLI **O** BELLI CON L'ANIMA

CARTOONIA NON È UN PAESE PER PICCOLI

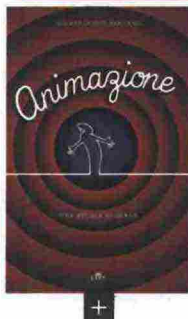
di **Alberto Piccinini**

Giannalberto Bendazzi studia da decenni i film d'animazione di tutto il mondo. E ora ha messo il suo sapere enciclopedico in 1.600 pagine. «Ci sono corti bellissimi, trascurati a causa di un malinteso»

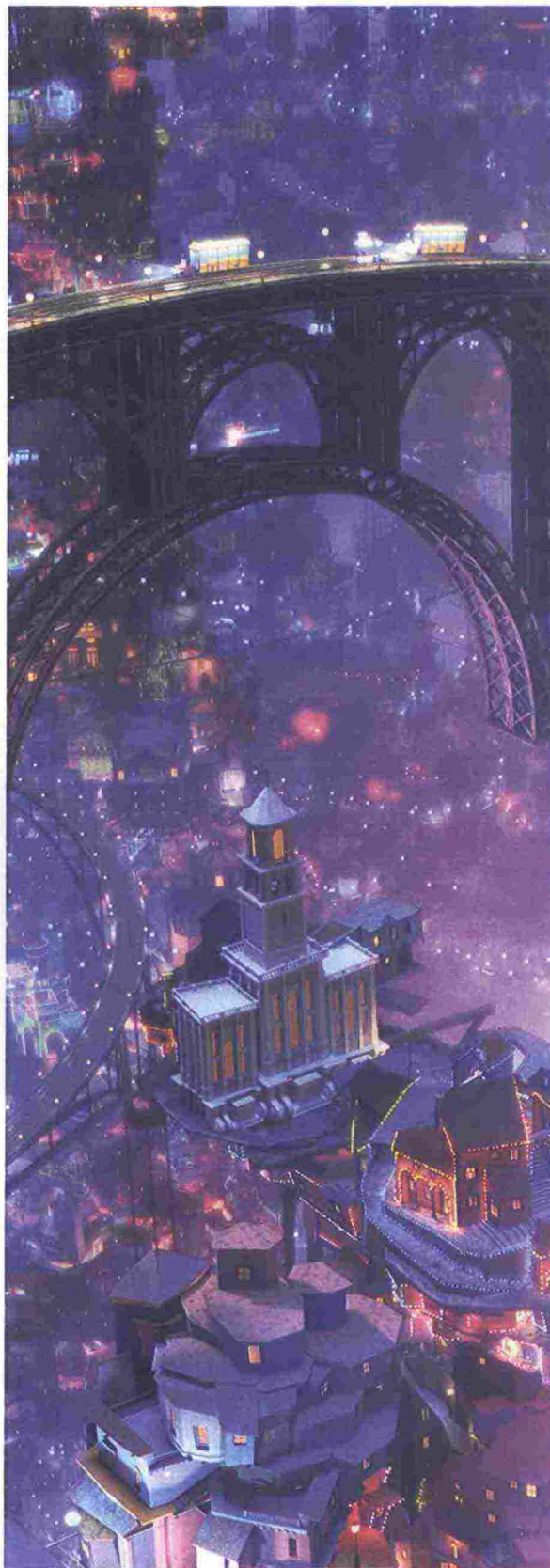
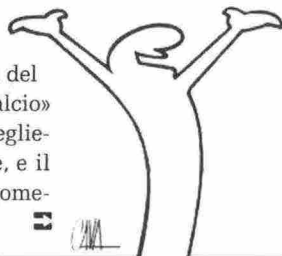


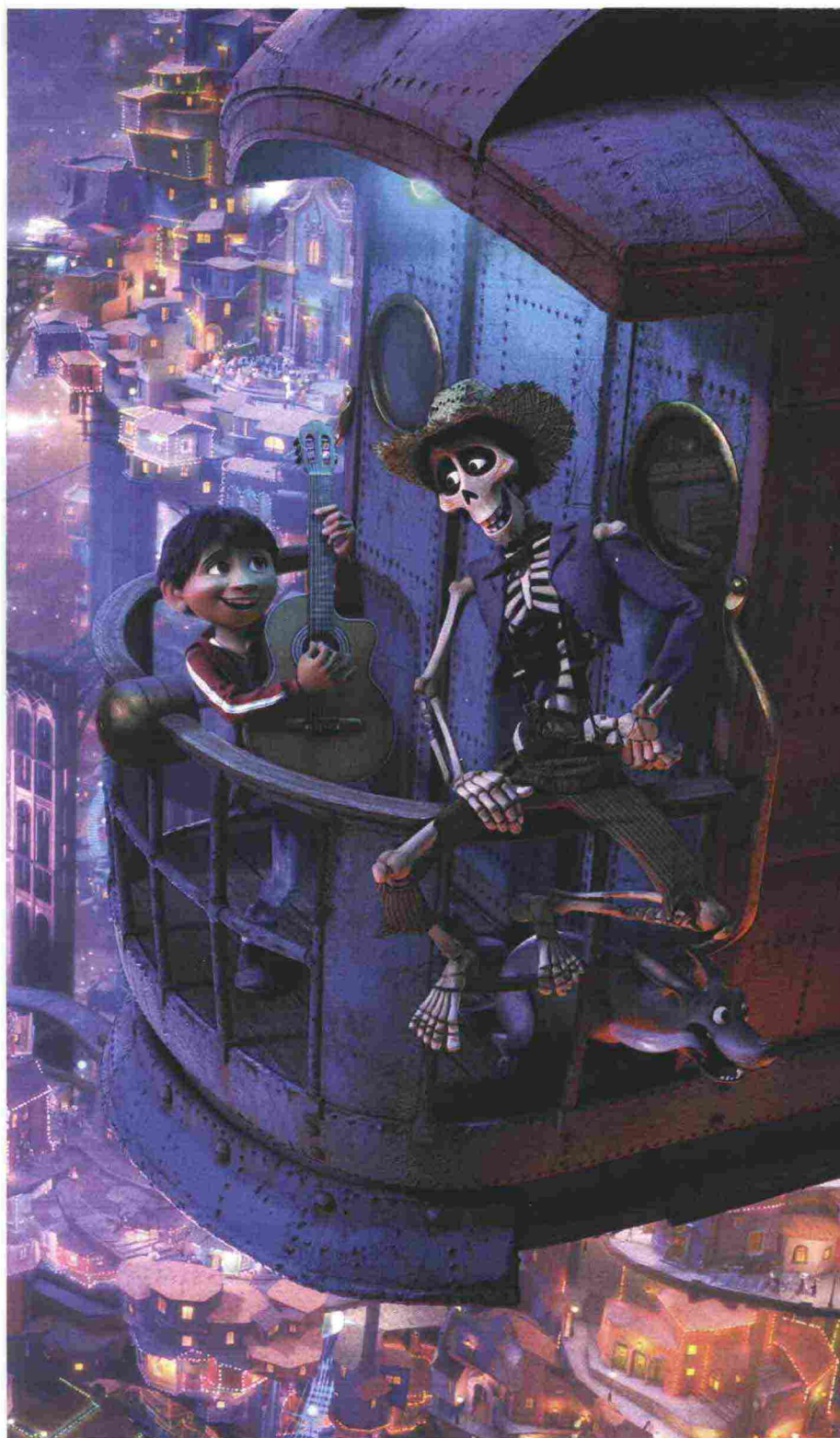
Da più di vent'anni il nome di Giannalberto Bendazzi compare nelle bibliografie di studi sui cartoni animati accanto a quello di (pochissimi) altri critici e studiosi come Leonard Maltin o Graham Webb. Il suo libro *Cartoons* del 1994 è stato tradotto in inglese, spagnolo e persino in farsi. *Animazione. Una storia globale* che esce ora in due grossi volumi della Utet con in copertina la silhouette bianca della Linea di Osvaldo Cavandoli è la continuazione di quell'opera da pionieri. Prima che in italiano il libro era stato pubblicato in inglese, lo scorso anno. «Non vorrei darmi delle arie» ci dice il professore al telefono da Genova «ma fino all'uscita di *Cartoons* gli americani ignoravano la storia dell'animazione nel mondo; conoscevano la loro storia e poco altro».

Animazione è il lavoro di Bendazzi e di una nutrita squadra di collaboratori e studiosi. Il criterio è il più semplice possibile, quello dei vecchi manuali di cinema: la cronologia, i periodi, le nazioni, le schede. Ci sono anche l'Oman, l'Islanda, il Kazakistan. Ma questa, per chi frequenta il mondo cosmopolita dei festival di cinema, è soltanto una sorpresa relativa. «Il criterio della nazionalità del cinema ormai è come quello delle squadre di calcio» ammette il professore. «Mi sono obbligato a scegliere questa struttura perché era tradizionale, e il pubblico sa poco di animazione al di là del lungometraggio e del cinema commerciale».



SOPRA, IL PRIMO DEI DUE VOLUMI DI **ANIMAZIONE. UNA STORIA GLOBALE** (UTET EDITORE, PR. 1.680, EURO 65) SCRITTO DA GIANNALBERTO BENDAZZI (IN ALTO). SOTTO, **LA LINEA** DI OSVALDO CAVANDOLI. AL DESTRA, **COCO**. NELLE SALE ITALIANE DAL 28 DICEMBRE





I COLORI MESSICANI SEDUCONO GLI USA

di Marco Consoli

TORONTO. Capire perché *Coco*, il cartoon Pixar nelle sale il 28 dicembre, è già diventato con oltre un miliardo di pesos il maggiore incasso di sempre al botteghino messicano, non è difficile. Per una volta un film hollywoodiano mette al centro una storia che pesca a piene mani dalla cultura e dai colori della nazione centro-americana, a partire dalla festività del Día de Muertos. Miguel è un ragazzino che vuole a ogni costo diventare musicista, sfidando il divieto della famiglia che considera la musica una maledizione da quando il padre della bisnonna Coco è scomparso per tentar fortuna con la chitarra in spalla. Convinto che il suo avo sia il famoso cantante Ernesto de la Cruz, Miguel finisce nella terra dei morti, dove corre contro il tempo per trovarlo prima di trasformarsi anche lui in scheletro. A contribuire alla genuinità della storia non è solo il coregista e sceneggiatore Adrian Molina, americano di origini messicane come gran parte del team di artisti e tecnici, ma anche il doppiaggio, con il regista Alfonso Arau, l'attrice Sofia Espinosa e l'interprete messicano più famoso al mondo, Gael García Bernal. «Sono felice» spiega l'attore al festival di Toronto «che mi abbiano chiesto di dare la voce a Hector, lo scheletro che cerca di aiutare Miguel nella ricerca di Ernesto».

Non è un segreto che, dopo tre anni di lavorazione, il film si sia trasformato in un'opera dai connotati politici, viste le dichiarazioni a dir poco ostili di Trump nei confronti di chi dal confine meridionale entra sul suolo Usa. «Molti americani di origine messicana sentono il Messico come la madre che non

SPETTACOLI **BELLI CON L'ANIMA**

hanno mai conosciuto, e gli Usa come il padre che non vuole riconoscerli. In un certo senso *Coco* è per loro, per ricordargli che la loro terra d'origine è disposta ad accoglierli sempre a braccia aperte» spiega Bernal, attivista premiato per il suo impegno a favore dei migranti, che definisce Trump «un populista dieci volte peggio di Berlusconi e Chavez». Il fatto è che con Trump la visione dei messicani è tornata ai tempi dei primi film Usa, in cui erano dipinti come banditi o contadini pigri e ignoranti. «Negli Stati Uniti parlare di questi temi ormai è un problema, non c'è dialogo» dice Bernal. «Come si fa a replicare a chi sostiene che i messicani sono tutti stupratori e trafficanti di droga?».

L'attore è solo uno dei tanti, come i connazionali Alfonso Cuarón, Guillermo Del Toro, Salma Hayek, Alejandro González Iñárritu, che hanno varcato il confine e avuto successo a Hollywood. «Anche nel mio Paese viviamo l'*american dream*» racconta. «Ma siamo un popolo di gente che viene da molti posti diversi e siamo sempre stati migranti. Chi arriva negli Usa vuole integrarsi e portare con sé la propria cultura. Non si capisce perché spostarsi in un'altra nazione dovrebbe essere un peccato. Noi artisti siamo da sempre migranti, lavorare con persone diverse è il modo migliore per capire gli altri».

Nonostante il disprezzo di Trump e di molti repubblicani (e nonostante lo scandalo molestie che ha travolto il fondatore della Pixar, John Lasseter), *Coco* ha sfondato pure al box office Usa, stracciando tutti nel weekend del Ringraziamento. «Mi chiedo come mai la gente non reagisca alla politica di chi, come Trump, racconta menzogne tutti i giorni» dice Bernal. «Negli anni Settanta i movimenti di protesta hanno cambiato le cose in America: penso sia di nuovo il momento di disobbedire». Proprio come fa Miguel, sfidando i tabù.

Marco Consoli



GETTY IMAGES



E così l'atlantide perduta della cinematografia dell'Est - polacchi, croati, sovietici - sta accanto alle nostre memorie di bambini cresciuti con Walt Disney e Warner Bros., cartoni giapponesi, *Simpson* e *South Park* (nel libro c'è tutto). «Ho una figlia di 26 anni che si è ubriacata di supereroi giapponesi» ricorda Bendazzi. Lui che nei primissimi anni Ottanta fu tra i primi a non liquidare Ufo Robot Goldrake con il pretesto della violenza ma a entrarci dentro e a riconoscerne i legami con le grandi narrazioni cavalleresche.

Animazione è frutto di un lavoro durato parecchi anni, lungo e laborioso più o meno come gli oggetti di cui si occupa. Non solo i lungometraggi che quasi ogni settimana portano al cinema i bambini, dunque, ma anche i corti non narrativi e di pura poesia che illuminano gli schermi dei festival. Il "ghetto", lo chiama con affetto Bendazzi, che in tanti anni di militanza critica ha frequentato, anche, spesso, come giurato i festival dell'animazione in tutto il mondo. Ricorda: «Fino a un certo punto della nostra vita i film si vedevano in una sala e in un luogo preciso. Bisognava andare ad Amburgo, Parigi, Londra. L'arrivo di YouTube e di Vimeo mi dà molta gioia perché mi permette di parlare di cose che il lettore può andarsi a vedere subito».

Su YouTube c'è *The Hangman* del 1964, di Les Goldman e del pittore Paul Julian, che illustra una



poesia di Maurice Ogden. Bendazzi lo ricorda bene perché è quello che da ragazzo lo fece innamorare dell'animazione. L'arrivo di un boia che innalza una forca in piazza, l'esecuzione uno per uno di tutti gli abitanti che non hanno la forza di ribellarsi, paralizzati come sono dalla paura che tocchi a loro. Una voce fuoricampo recita i versi, i movimenti di macchina animano le tavole di Julian.

«Credo molto nell'animazione legata alla parola poetica» ci dice Bendazzi. Laureato in giurisprudenza («altrimenti mia madre si tagliava le vene»), ha fatto il giornalista per *Gente Viaggi*, occupandosi di cinema, scienze, viaggi. Quando si è licenziato ha insegnato per un breve periodo all'Università di Milano, poi a Singapore, ha tenuto conferenze in Nord America e in mezzo mondo. Considera uno dei suoi maestri in questo campo l'animatore e artista russo Alexandre Alexeieff, sul quale ha scritto un libro. Era nato a Mosca e vissuto a Parigi. Negli anni Trenta con sua moglie Claire Parker illustrava i poemi sinfonici di Rimskij-Korsakov usando la tecnica del *pinscreen*: una tavola di chiodini illuminata dalla luce radente. Artisti. Poveri. Per vivere facevano piccole pubblicità per la Esso o L'Oréal. Bellissime. E adesso è tutto (o quasi) su YouTube.

Bendazzi ha l'età giusta per aver conosciuto tutti in questo mondo. Conserva le lettere scritte

dal futurista Arnaldo Ginna, che fu il primo a realizzare un film animato in Italia dipingendo direttamente la pellicola tra il 1910 e il 1912. Ha scoperto per caso, e raccontato in un libro, la storia di Quirino Cristiani, il regista italo-argentino che, nel 1917, realizzò il primo lungometraggio animato al mondo: *El Apóstol*, satira di un presidente populista. Sia i film di Ginna che quelli di Cristiani sono perduti per sempre, uno per via del bombardamento su Milano l'altro per via di un incendio. Bendazzi è stato amico di Cavandoli, biografo di Bruno Bozzetto, ricorda con passione l'epopea ruggente di *Carosello*, l'unica che consentì all'animazione italiana di lavorare in un'ottica industriale.

Chiedo a Bendazzi cosa gli è piaciuto di recente. *Lestagioni di Louise* e *La tartaruga rossa*, mi risponde. Lavori entrambi lodati e pluripremiati, usciti al cinema con scarso successo di pubblico. «Ma solo

«YOUTUBE MI PERMETTE DI PARLARE DI COSE CHE IL LETTORE PUÒ ANDARE SUBITO A VEDERE»

perché si continua col solito malinteso che il film d'animazione è per bambini e questi film non lo sono» commenta. Tra i cortometraggi dell'anno mette senza nemmeno pensarci su *Lo sguardo italiano* del cineasta pescarese-americano Sandro Del Rosario. Le

piazze e il paesaggio italiano trasformate in fascinosi quadri puntinisti. Guardate da uno che l'Italia l'ha dovuta abbandonare, e ora studia e lavora all'Università in California. «È un film profondamente umano, un film sulle proprie radici» dice Bendazzi. «Tanto Del Rosario quanto io siamo degli *expat*, cioè non siamo esuli e neppure emigrati perché possiamo pagarci un aereo ogni tanto per tornare a casa a vedere la mamma, però non apparteniamo più all'Italia e non apparteniamo a nessun altro Paese del mondo. E questo sentimento di alterità è espresso benissimo nel film».

Nel capitolo dedicato all'Italia contemporanea, scritto in collaborazione con il musicista Andrea Martignoni – che non arriva però fino al successo internazionale di *Gatta Cenerentola* di Alessandro Rak, Ivan Cappiello, Marino Guarnieri e Dario Sansone – Bendazzi parla a lungo della corrente neopitgorica che domina da qualche anno la nostra animazione: Simone Massi, Gianluigi Toccafondo e gli altri. La fragilità raddoppiata di quei segni instabili, senza cornici, sembra comunicare la fragilità di tutto un Paese dal quale o scappi oppure – come ha detto in un'altra intervista con la stessa rabbia dell'*expat* – fai come nel Medioevo. Come i monaci benedettini che si chiudevano nei conventi e copiavano i testi latini e greci per le future generazioni.

Alberto Piccinini

- 1 WALT DISNEY NEL 1955, ALLA SUA SCRIVANIA MENTRE DISEGNA TOPOLINO
- 2 UFO ROBOT GOLDRAKE, IL CARTONE BASATO SUL MANGA PRODOTTO DAL 1975 AL 1977
- 3 NATI NEGLI USA A FINE ANNI NOVANTA. HANNO SPOPOLATO ANCHE IN ITALIA: SONO CARTMAN, KENNY, STAN, KYLE E GLI ALTRI PERSONAGGI DI SOUTH PARK
- 4 UNA GRANDE COPPIA DI NEMICI DELLA WARNER BROS.: IL VELOCISSIMO BEEP BEEP E L'INSTANCABILE E MALDESTRO WILE COYOTE
- 5 BUGS BUNNY, CLASSE 1938. SOTTO. ANCORA LA LINEA

